https://doi.org/10.18778/8220-679-1.02

Roberto Menin
Università di Bologna
https://orcid.org/0000-0002-2523-8774

CAPITOLO 1
TRADUZIONE E COGNITIVISMO

L'unità di traduzione in prospettiva testuale e cognitiva

Riassunto
La crisi delle teorie linguistiche legate al concetto di equivalenza ci ha lasciato un vuoto, ossia la capacità di individuare adeguatamente l'unità di traduzione. Questa era prima definita in senso lessicale (la parola, il lessema, la collocazione, ecc.) o sintattico (sintagma, ecc.) e il livello massimo era fissato nella frase. Le teorie linguistiche descrivevano anche il rapporto tra testo originale e traduzione nei termini dell'equivalenza.

Oggi, la linguistica testuale, la pragmatica e le teorie cognitiviste hanno posto al centro dell'analisi il testo nella sua interezza, nella sua relazione con altri testi e con altri fenomeni della comunicazione. Ma il livello micro-testuale esiste ancora, e i traduttori procedono a tradurre partendo da singole unità, non dal testo complessivo. L'autore dell'articolo spiega come è possibile allora individuare l'unità di traduzione in senso testuale e cognitivo, e capire cosa succede nel processo di cambiamento interlinguistico e interculturale.
Parole chiave: equivalenza, teorie linguistiche, unità di traduzione, prospettiva testuale, prospettiva cognitiva.

The translation unit from the textual and cognitive perspective
Abstract
The abandonment of linguistic theories relating to the concept of equivalence has left us with a void, namely how to adequately identify the translation unit itself. Previously, this has been defined either lexically (word, lexeme, collocation, etc.) or syntactically (syntagma, etc.) and the maximal level was fixed within the sentence. Linguistic theories have also described the relationship between original text and translation in terms of equivalence.

Today, textual linguistics, pragmatics and cognitivist theories have placed the text, in its entirety, in relation to other texts and communication phenomena, at the very centre of analysis. But the microtextual level still exists, and translators proceed to translate from individual units, not from the overall text. The author of the article explains how it is possible to identify the translation unit in a textual and cognitive sense, and to understand what happens in the process of interlinguistic and intercultural change.
Keywords: equivalence, linguistic theories, translation unit, textual perspective, cognitive perspective.

1. Introduzione

In epoca contemporanea si è iniziato a parlare di «unità di traduzione» (d'ora in avanti UT) nel 1958. In un noto saggio Vinay e Darbelnet la definiscono "Le plus petit segment de l'énoncé dont la cohésion des signes est telle qu'ils ne doivent pas être traduits séparément" (Vinay, Darbelnet, 1958: 16). I due autori sono consapevoli dell'importanza del loro oggetto, che mira a definire l'unità di lavoro nel processo traduttivo. L'UT è infatti il risultato del *decoupage* del testo originale in unità di lavorazione che il traduttore comunemente opera.

É da notare anche l'importanza della prospettiva adottata. Prima di loro, l'unità linguistica indiscussa, e data per scontata, era la «parola», cioè un elemento del lessico[1]. Vinay e Darbelnet non solo evidenziavano come fosse difficile definire con precisione l'unità lessicale, ma ne sottolineavano anche l'inadeguatezza. Prendere la parola come modello significa mettere in primo piano gli aspetti formali, a discapito dell'altro versante della doppia articolazione linguistica, ovvero quello concettuale, più difficile da circoscrivere. Tant'è che il traduttore è interessato soprattutto a quest'ultimo aspetto, perché opera all'interno della dimensione meno visibile, quella semantica, e quindi necessita di un'unità di pensiero, più che di un'unità formale, come sono le parole. L'intuizione di Vinay e Darbelnet anticipa di trent'anni gli studi text-linguistici, e sarebbe stata di straordinaria utilità se ci fossero stati allora gli strumenti e i criteri per applicarla. Vediamo come formulano il loro pensiero:

> Nous considérons comme équivalents les termes : unité de pensée, unité lexicologique et unité de traduction. Pour nous ces termes expriment la même réalité considérée d'un point de vue différent. Nos unités de traduction sont des unités lexicologiques dans lesquelles les éléments du lexique concourent à l'expression d'un seul élément de pensée (Vinay, Darbelnet, 1958: 37).

Gli autori inoltre prendono in esame anche altri aspetti, come la dimensione contestuale[2], quella pragmatico-comunicativa e quella testuale (Vinay, Darbelnet, 1958: 45). Nonostante sporadiche corrispondenze tra le lingue di termini, espressioni idiomatiche, collocazioni e fraseologismi, gli autori mettono in guardia dal tradurre gli elementi del lessico alla ricerca di corrispondenze esatte da un originale a una traduzione, perché ogni lingua, e soprattutto ogni contesto, impone restrizioni. Quindi passare da una lingua all'altra significa

---

[1] "La recherche des unités sur lesquelles on doit opérer est l'une des démarches essentielles de toute science, et souvent la plus controversée. Il en va de même en traduction, où jusqu'ici on ne parlait que de mots, comme si ces segments de l'énoncé étaient si évidents qu'il ne fallait pas les définir". Cfr. Vinay, Darbelnet (1958: 36).

[2] "En principe, la traduction d'un mot dépend de son contexte. L'unité de traduction est un contexte restreint". Cfr. Vinay, Darbelnet (1958: 42).

modulare una serie di continue trasformazioni, grazie a procedimenti di tipo «stilistico» che vengono nel loro saggio elencati e lungamente analizzati.

Il limite di questo approccio è il carattere fondamentalmente strutturale del procedimento con cui si prende una entità lessicale del testo di partenza e la si raffronta in fondo con una del testo di arrivo. È vero che Vinay e Darbelnet sostengono che dietro l'unità lessicale c'è un'unità di pensiero, ma poi risolvono ogni difficoltà considerando questi due elementi come equivalenti, rendendoli in fondo intercambiabili. In questo modo, è impossibile distinguerli e le unità di pensiero, concetto ancora oggi molto utile, vengono *de facto* equiparate a unità lessicali, semplici o complesse, sia pur all'interno di una casistica ampia. A ciò bisogna aggiungere che i criteri della formazione dei testi, oggi ben noti, al tempo non lo erano affatto.

Così concepito, il processo traduttivo era essenzialmente la ricerca di corrispondenti lessicali in lingua di arrivo tramite processi di adattamento e trasformazione. L'analisi linguistica si ritrovava così a osservare coppie di elementi lessicali ed è inevitabile che si concentrasse sulla relazione che si istituiva tra loro. Si è sviluppato così il vasto e lungo dibattito sull'equivalenza traduttiva, cioè sul rapporto che si stabilisce tra le due unità, quella originale e quella di arrivo. Il dibattito attorno a questo concetto ha dominato gli studi traduttologici a indirizzo linguistico fino agli anni 80 e oltre. Ne hanno scritto autori come Garnier (1985), Newmark (1981 e 1991), Larose (1989), Koller (1983/1992), Ballard (1993), Hatim e Munday (2004).

2. UT ed equivalenza

Dopo Vinay e Darbelnet, l'interesse per l'equivalenza sovrasta di molto quello per l'*unità di pensiero*, che era la formulazione più originale dei due autori. Sono sporadici i tentativi di identificare quali regole avesse la struttura semantica di un testo. Le teorie linguistiche della traduzione si concentrano sulle corrispondenze formali e strutturali tra lingua e lingua, alla ricerca di regole, variazioni ed eccezioni. Ne è nata anche una catalogazione delle varie forme di equivalenza che di volta in volta si faceva sempre più complessa (Koller, 1983: 157 e segg. e 176 e segg.). Questo approccio al tempo prometteva fertili sviluppi per la traduzione automatica, che faceva i suoi primi passi, speranza che presto però si spense. In generale, le UT prese in considerazione avevano una natura strutturale, appartenevano cioè alla *langue*, non alla *parole*. Erano osservabili come costituenti di una determinata lingua naturale, ed erano considerate anche all'interno dei più conosciuti contesti d'uso. Una delle posizioni più note e anche più critiche nel dibattito sull'equivalenza, che in fondo ne determinò la rapida fine, è la posizione di Nida, che oppone l'equivalenza dinamica all'equivalenza formale. Il compito del traduttore corrisponde per Nida non tanto nella ricerca

di costituenti formali a livello linguistico (ossia l'equivalenza formale), ma – dato un testo di partenza – trovare le espressioni corrispondenti nella lingua di arrivo che risultino gli equivalenti percepiti come i più naturali:

> *Translating consists in producing in the receptor language the closest natural equivalent to the message of the source language, first in meaning and secondly in style.* This type of definition recognizes the lack of any absolute correspondence, but it does point up the importance of finding the closest equivalence (Nida, 1975: 33).

È evidente come questa posizione rompa lo schema formale precedente. La corrispondenza dinamica non è data in partenza da relazioni strutturali tra le lingue, ma diventa un momento decisionale del traduttore che la formula e la istituisce nel caso concreto. Dopo Nida, la ricerca in ambito traduttivo ha cambiato paradigma.

Verso la fine degli anni Ottanta, la svolta testuale e culturale produce un grande rinnovamento delle teorie della traduzione, che si allontanano sempre più dalle ipotesi linguistico strutturali e dal dibattito sull'equivalenza, il cui interesse si spegne progressivamente. Così ha definito Susan Bassnet il *cultural turn* di quegli anni negli studi traduttologici:

> In 1990, André Lefevere and I edited a collection of essays entitled *Translation, History and Culture* [...] We called this shift of emphasis 'the cultural turn' in translation studies, and suggested that a study of the processes of translation combined with the praxis of translating could offer a way of understanding how complex manipulative textual processes take place: how a text is selected for translation, for example, what role the translator plays in that selection, what role an editor, publisher or patron plays (Bassnett, Lefevere, 1998: 123).

Oltre ai *Translation studies* va ricordato la nascita della *Skopostheorie* di Katharina Reiß e Hans Vermeer (Reiß, Vermeer, 1984), influenzati dalla linguistica testuale e dalla pragmatica. Questo profondo rinnovamento ha però generato un prodotto di scarto. Insieme alla fine dell'interesse per l'equivalenza cade l'interesse a individuare il livello micro-testuale, e quelle scelte che scandiscono il duro lavoro del traduttore[3].

Il problema dell'individuazione delle UT in effetti resta perché, quando si traduce, il testo non viene elaborato per intero, ma viene sezionato e suddiviso in

---

[3] Vermeer affronta il dibattito sull' equivalenza in modo critico: il concetto è inteso in modo così vario e con tali differenziazioni da diventare poco fruibile. All'equivalenza preferisce il concetto di «adeguatezza», che consiste in una relazione tra testo originale e traduzione determinata dallo scopo che il traduttore ha voluto perseguire. Molto interessante invece la posizione di Christiane Nord (Nord, 1997), che con il suo modello di «unità di traduzione verticale» propone un procedimento simile a quello che presentiamo qui, ma non fondato su considerazioni cognitive.

parti dal traduttore stesso. Siamo ancora a quel *decoupage* che interessava Vinay e Darbelnet.

Del resto è abbastanza intuitivo che, per lo meno a livello procedurale, è necessario descrivere la selezione delle UT all'interno di un testo. Per quanto la traduzione tenga conto di restrizioni ben al di là del livello della frase, e ben oltre il testo in quanto livello esplicito di superficie, nessuno può negare che sarebbe impossibile tradurre un romanzo per intero, senza scomporlo in parti. In realtà i traduttori lavorano da sempre, sia pur con procedimenti diversi, in modo sequenziale, procedendo per piccole e piccolissime parti, tenendo ovviamente conto anche della globalità del testo, e ritornando spesso in un «processo di andirivieni» tra originale e traduzione.

3. Come individuare la UT

Nel suo lavoro, come procede il traduttore nella segmentazione del testo originale e nella sua riproduzione nel testo di arrivo? Cercheremo ora di individuare secondo quali regole viene segmentato il testo e come la porzione testuale viene espressa nella lingua naturale di arrivo.

Anzitutto bisogna dire che la UT è il prodotto di un processo cognitivo, non è un fenomeno dipendente dal codice di partenza o di arrivo. La UT nasce con l'interpretazione del senso del testo. Quando noi leggiamo e comprendiamo il testo, ci viene naturale procedere unendo diverse unità in quadri sempre più complessi. Il testo cioè si compone di diverse parti, e queste parti sono i costituenti anche del processo di comprensione. In altre parole, noi stiamo ipotizzando, sulla scia di van Dijk (1997), che la strutturazione del testo sia simmetrica (e funzionale) a quella della comprensione e della memorizzazione. Si tratta di una prospettiva coerente anche con la teoria della deverbalizzazione, a cui faremo riferimento con Lederer (2018), che la definisce come risultato di un processo cognitivo, e con Ballard (2006: 113–130), Sager (1994), Malmkiaer (2006).

Per descrivere come si produce una UT abbiamo quindi bisogno di una teoria del senso e in secondo luogo di una teoria della segmentazione del senso. Capire cosa un testo significa equivale a volerlo interpretare, e le teorie dell'interpretazione testuale appartengono alla storia della cultura e del pensiero, vecchio di secoli. In fondo, l'ermeneutica a partire dai greci e dai romani altro non è che una scienza dell'interpretazione, cui fa riferimento la teoria della letteratura, l'esegesi biblica e l'interpretazione di qualsiasi testo filosofico o religioso. L'interpretazione del senso è una pratica di amplissima diffusione perché gli uomini si interrogano costantemente sul senso degli enunciati.

Questo ci porta a un secondo presupposto: anche se non disponiamo di sufficienti prove empiriche e analitiche delle rappresentazioni mentali che si

producono nel cervello umano nei processi interpretativi, abbiamo tutta la storia della nostra cultura a indicarci cosa in realtà "significa" un testo e di quali parti è composto il significato del testo stesso.

4. L'interpretazione del senso: le teorie contemporanee

Quali sono le unità minime di senso all'interno di un testo? Oggi disponiamo di diversi strumenti analitici che derivano dalla *scene and frame semantic* e dalla linguistica testuale e del discorso, integrati da diversi filoni di ricerca in ambito semantico, pragmatico e testuale sull'esempio di Fillmore, van Djik, Eco, Stalnaker, ecc. Questi strumenti sono in grado di sezionare concettualmente il testo in *predicati ed elementi* (van Dijk, 1997), i quali obbediscono a categorie semantiche quali concetti primari e secondari (De Beaugrande, Dressler, 1981).

Per fare un esempio, la descrizione semantica dell'incipit del racconto *La baita* (Carver, 1989) può essere descritta così:

> **Il signor Harrold uscì dal caffè e notò** che aveva smesso di nevicare.
>
> AGENTE (Harrold) – AZIONE (uscire) – LOCALIZZAZIONE (caffè) – AZIONE (notare) – LOCALIZZAZIONE (all'esterno) – AZIONE (smettere) – AZIONE (circostanza meteorologica/neve).
>
> La nostra mente in altre parole categorizza come elementi Harrold, che sarebbe un AGENTE il quale passa da un interno (la LOCALIZZAZIONE del caffè) a un esterno con il predicato (uscire), ecc.

La coerenza del testo è garantita dalla funzione *argomento*: cioè tutti gli elementi della frase vengono associati a un tema che viene articolato nel testo, e che si dispone in modo lineare o spezzato, con riprese e rimandi. I *frame* altro non sono che sequenze relativamente chiuse di elementi linguistici che producono nella mente del lettore delle *scene*, cioè un insieme di significati dinamici simili a una scena cinematografica.

Ma sono numerose le funzioni e le regole testuali che garantiscono la coerenza del testo. Oltre alla funzione argomento avremo il cambio di argomento, perché un testo non tratta di un unico argomento dall'inizio alla fine ma combina più argomenti, anche logicamente incassati. Poi avremo le relazioni tra gli elementi delle serie, gli ordinamenti delle informazioni (temporali o logici), la gestione degli imprevisti, la normalità dei mondi implicati e infine l'organizzazione macro-strutturale (van Dijk, 1997). All'interno della distribuzione dell'informazione avremo anche la relazione tra topic e comment e, a livello di modalità, la relazione tra efficacia ed efficienza di un testo. Se questo è riassuntivamente il quadro della coerenza testuale, possiamo solo rimandare a De Beaugrande, Dressler (1981) per gli altri principi della testualità, che sono anch'essi determinanti nei processi di scelta del traduttore.

5. Dal frame linguistico alla scena cognitiva in traduzione

Abbiamo affermato che, secondo la *scene and frame semantic*, un frame linguistico produce una scena cognitiva nella mente del lettore. Come procede il traduttore nel passaggio dal frame (linguistico) della lingua originale al frame e alla scena (cognitiva) del testo di arrivo?

Non abbiamo ancora riscontri empirici di questo processo ma la millenaria storia dell'interpretazione dei testi ci suggerisce diverse modalità di descrizione: dalle *serie* di un testo siamo in grado di descrivere *e di condividere* cosa noi capiamo. Non mi sembra un grande azzardo ipotizzare che il traduttore in fondo si costruisce una scena mentale partendo da un frame coerente. Inoltre si tratta di un processo che non avviene il più delle volte in un unico passaggio. Non di rado il traduttore fa avanti e indietro tornando spesso sul testo di partenza anche per motivi che vedremo in seguito.

Ipotizziamo che il traduttore proceda nella sua mente isolando gli elementi di una porzione di argomento, ossia una *serie*.

Come è stato spiegato dalle teorie traduttive il passaggio dalla lingua (il frame) al significato (la scena)? Danika Seleskovitch e Marianne Lederer ci hanno offerto a questo riguardo la teoria della «deverbalizzazione» (Seleskovitch, Lederer, 1984), molto nota nell'ambito dell'interpretazione, ma del tutto applicabile anche in traduzione. Secondo questa teoria il processo di elaborazione dell'interprete e del traduttore consiste nell'abbandonare il livello verbale e di accedere alla interpretazione del senso e alla sua rielaborazione.

6. Raffronto tra scene mentali

Il traduttore e l'interprete attivano, durante il processo della comprensione, una scena mentale che dalle caratteristiche del contesto di origine assume via via, con alcuni processi cognitivi, i contorni del contesto di arrivo. È questo il fulcro dell'abbandono del livello verbale, perché non vengono più valutate le parole, ma il senso che queste veicolano. Ma affinché la nuova scena si collochi compiutamente nel contesto di arrivo, dopo aver interpretato il senso è necessario trovare delle formulazioni coerenti, bisogna cioè costruire un frame. Questo passaggio è quello della reverbalizzazione nella nuova lingua. Il processo non avviene una volta per tutte, e per lo meno in traduzione (non certo in interpretazione) c'è un andirivieni oscillatorio tra frame di partenza, scena mentale, frame di arrivo in progress e ritorno al frame di partenza, in relazione alle difficoltà che si incontrano durante il processo. Qui entrano in gioco anche le caratteristiche macrostrutturali dei testi (van Djik, 1997) che a partire dalla coerenza, e dalla funzione argomento che abbiamo nominato al livello micro-testuale, interessano porzioni più ampie del testo e le sue

caratteristiche semantiche e pragmatiche. Le scelte del traduttore vengono cioè fatte e poi armonizzate, come dice Christiane Nord, non soltanto a livello orizzontale, cioè sul piano lineare dei segmenti orizzontali minimi, ma anche su quello verticale, interessando intere porzioni di testo (che precedono e seguono) nelle riformulazioni che il traduttore compie, fino a considerare il testo nel suo complesso per concetti macrostrutturali (Nord, 1997: 69).

Nei casi più semplici, quelli meno «verticali», che non necessitano di una ristrutturazione globale dei concetti e del senso, avremo due possibilità di elaborazione.

Nella prima, che possiamo etichettare come un caso "fortunato", il traduttore riesce a identificare un singolo elemento nella lingua di arrivo che traduce in modo soddisfacente il concetto o i concetti provenienti dal contesto di origine. Sia che produca una formulazione ex-novo, sia che la sua formulazione si appoggi a materiale lessicale analogo nel testo di partenza, il traduttore formula l'elemento e poi cerca di verbalizzare attorno a quello gli altri elementi della serie e le connessioni tra questi. Può anche essere che riesca subito a verbalizzare una intera serie. Ma ci sono anche i casi meno fortunati, in cui il traduttore non riesce ad identificare nella lingua di arrivo un elemento che traduca un omologo del frame di partenza. Non trovandone un corrispondente cerca di trasformarlo finché non arriva a una espressione compatibile. Queste trasformazioni possono agire anche solo sul livello sintattico: passare dallo stile nominale a quello verbale o viceversa, cambiare la prospettiva della serie (ad es. da frase attiva a passiva) oppure risalire a un livello genericamente superiore di un elemento (casa → abitazione; andare in auto da un amico → spostarsi da un amico) o, più raramente, a un livello più specifico che presenta delle possibilità di verbalizzazione nel testo di arrivo. Il processo di generalizzazione è molto frequente e rappresenta anche uno dei processi cognitivi chiave in tutti i processi interpretativi interlinguistici. Se noi dobbiamo riferire a qualcuno il significato dell'espressione «Gli è stata diagnosticata una fibrillazione atriale» e non abbiamo competenze specifiche noi riferiamo tranquillamente in modo più generico «Gli hanno trovato uno scompenso cardiaco».

Sarebbe interessante riuscire a formulare le regole e restrizioni che generano le unità di traduzione e offrire una classificazione delle maggiori variazioni che caratterizzano il passaggio da una lingua all'altra, ma i limiti di questo intervento non ce lo consentono. Possiamo concentrarsi solo sul cosa, non su come sono le UT. Possiamo però dare un'occhiata in questa problematica e capire i meccanismi fondamentali, anche con riferimento a Christiane Nord e alla sua idea delle UT come segmenti verticale del testo (Nord, 1997). In generale possiamo dire che nel nostro universo culturale occidentale, quando i referenti sono concreti, fatta eccezione per casi cultural specifici, il passaggio da una cultura all'altra non impone molte ristrutturazioni concettuali, ma comunque incide in ogni testo, come è possibile vedere dalla maggioranza delle traduzioni

se confrontate agli originali. Quando invece i testi affrontano argomenti con referenti astratti o comunque molto complessi (il sistema universitario nazionale, la possibilità di ottenere un sussidio, ecc.), i cambiamenti da cultura a cultura sono significativi e impongono una ristrutturazione dei concetti. L'esempio che fa Christiane Nord (Nord, 1997: 71 e segg.) è indicativo. Espressioni come *A national system of higher education can be managed* può essere reso con una trasformazione nominale che genera un cambio di prospettiva come *Für die Organisation von Hochschulsysteme…* In questo caso, l'essenziale è notare come l'unità di riferimento diventa un'intera scena cognitiva, che poi viene suddivisa in UT minori. In altre parole, nell'individuazione dell'UT il traduttore opera a livello di scena cognitiva e inizia un processo di raffronto tra concetti del testo originale e loro possibile espressione nella cultura di arrivo. In questo processo, fa riferimento a parti del testo originale sempre più vaste fino a inglobare intere scene. Individuati i concetti fondamentali nella lingua di arrivo, opera le necessarie trasformazioni. Lo stesso meccanismo lo troviamo nella funzione argomento nella coerenza testuale, in cui tutto in un testo può essere argomento, da quello minimo dell'elemento fino all'argomento frasale per finire all'argomento di discorso e a quello macrostrutturale. L'argomento cioè può assumere varie grandezze e interessare porzioni sempre più vaste del testo (van Dijk, 1997).

A queste considerazioni vanno aggiunti poi i condizionamenti esercitati dal contesto traduttivo stesso. Alcuni autori hanno voluto individuare delle costanti, secondo alcuni delle vere e proprie regole universali, che influiscono in modo generalizzato sui risultati della traduzione, e condizionano fortemente i processi di scelta e riformulazione che abbiamo visto prima.

I riferimenti più noti rimandano a Toury e alla legge della standardizzazione e dell'interferenza (Toury, 1995).

La legge della standardizzazione crescente ci dice che le traduzioni utilizzano in modo superiore alla norma gli elementi convenzionali della lingua di arrivo. In qualche maniera il traduttore cede alle soluzioni più diffuse nella lingua di arrivo e tende a una sorta di ipercorrettismo. Questa tendenza riguarda maggiormente i casi in cui il traduttore cerca di formulare ex-novo il frame senza farsi influenzare dal materiale linguistico di partenza.

La seconda legge, quella dell'interferenza, dal funzionamento opposto, ci indica che la lingua di partenza, con il suo materiale lessicale e le sue formule sintattiche, tende a influenzare le scelte del traduttore che adatta la lingua di arrivo alle preferenze di quella originale.

Toury sostiene che, tra queste due forze contrastanti, la legge dell'interferenza ha la meglio in quelle situazioni in cui la lingua di partenza ha un elevato prestigio e la lingua d'arrivo non ha uno standard ampiamente riconosciuto.

Mona Baker invece ha riformulato e approfondito questi fenomeni scegliendo di descrivere quattro tendenze: quella dell'esplicitazione, cioè la tendenza e rendere il testo di arrivo più esplicito dell'originale; quella della semplificazione, ossia la tendenza a scrivere in lingua di arrivo abbassando il livello di complessità; quello della normalizzazione, molto simile alla legge della standardizzazione di Toury; infine la tendenza all'appiattimento, ossia a evitare espressioni stilisticamente marcate nel testo tradotto (Baker, 1996). Nel contesto italiano una serie di studi hanno confermato queste ipotesi come universali traduttivi (vedi Ondelli, Viale, 2010).

7. Conclusione: che cos'è la UT?

LA UT è un'unità di pensiero, come era stata originariamente individuata da Vinay e Darbelnet, ma prodotta da un processo di deverbalizzazione a partire da un frame linguistico scomposto a seconda della necessità in costituenti più piccoli. Questa unità di pensiero ha un carattere fluido e processuale, e viene progressivamente proiettata nel contesto di arrivo, ricevendo via via opportune rielaborazioni nel processo di reverbalizzazione. Di fatto, la UT è il prodotto di una scelta e di un confronto interlinguistico e interculturale e coinvolge tutti i principi della testualità. Al contempo, possiamo considerarla anche come una mediazione interculturale al livello micro-testuale, perché mette a confronto capacità di verbalizzazione tra le culture, obbedendo a tutti i principi della testualità. Al centro di questo processo c'è quindi l'attività decisionale del traduttore.

Bibliografia

Baker, M. (1996): Corpus-based Translation Studies. The Challenges that Lie Ahead. In: Somers, H. (ed.), *Terminology, LSP and Translation. Studies in Language Engeneering in Honour of J.C. Sager*, pp. 175–186. Amsterdam: John Benjamins.

Baker, M. (1998): *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*. London: Routledge.

Ballard, M. (1993): *La traduction à l'Université*. Lille: Presses Universitaires de Lille.

Ballard, M. (2006): À propos des procédés de traduction. *Palimpsestes*, serie spec., pp. 113–130.

Ballard, M. (2010): Unit of Translation. In: *Handbook of TS*. Amsterdam: John Benjamins.

Bassnett, S., Lefevere, A. (1998): *Constructing Cultures: Essays on Literary Translation*. Clevedon: Multilingual Matters.

Beaugrande, R.A. De, Dressler, W.U. (1981): *Einführung in die Textlinguistik*. Tübingen: Niemeyer (ed. ital. 1984: *Introduzione alla linguistica testuale*. Bologna: Il Mulino).

Carver, R. (1989): La baita. In: *Voi non sapete cos'è l'amore*. Napoli: Pironti.

Dijk, Th. van (1997): *Text and Context*. London: Longman (ed. ital. 1980: *Testo e Contesto*. Bologna: Il Mulino).
Eco, U. (2003): *Dire quasi la stessa cosa*. Milano: Bompiani.
Garnier, G. (1985): *Linguistique et traduction: Éléments de systématique verbale comparée du français et de l'anglais*. Caen: Paradigme.
Hatim, B., Munday, J. (2004): *Translation. An advanced resource book*. London: Routledge.
Koller, W. (1983/1992): *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*. Heidelberg: Quelle & Meyer.
Larose, R. (1989): *Théorie contemporaines de la traduction*. Sillery: Presses de l'Université du Quebec.
Lederer, M. (2018): Unité de traduction ou unité de sens? Du linguistique au cognitif. *Équivalences*, 45, pp. 27–44.
Malmkiaer, K. (2006): Translation Units. In: Braun, K. *et al.* (eds), *Encyclopedia of Languages and Linguistics*. London: Elsevier.
Newmark, P. (1981): *Approaches to Translation*. Oxford: Pergamon Press.
Newmark, P. (1991): *About Translation*. Cleveland: Multilingual Matters.
Nida, A.E. (1975): *Language Structure and Translation*. Stanford: Stanford University Press.
Nord, Ch. (1997): *Translating as a Purposeful Activity*. Manchester: St. Jerome.
Ondelli S., Viale, M. (2010): L'assetto dell'italiano delle traduzioni in un corpus giornalistico. Aspetti qualitativi e quantitativi. *Rivista internazionale di tecnica della traduzione = International Journal of Translation*, 12, pp. 1–62.
Reiß, K., Vermeer, H.J. (1984): *Grundlegung einer allgemeinen Translationstheorie*, Tübingen: Niemeyer.
Sager, J.C. (1994): *Language Engineering and Translation – Consequences of Automation*. Amsterdam: John Benjamins.
Seleskovitch, D., Lederer, M. (1984): *Interpreter pour traduire*. Paris: Didier.
Toury, G. (1980): *In Search for a Theory of Translation*. Tel Aviv: Porter Institute for Poetics and Semiotics, Tel Aviv University.
Toury, G. (1995): *Descriptive Translation Studies and Beyond*. Amsterdam: John Benjamins.
Vinay, J.P., Darbelnet, J. (1958): *Comparative Stylistics of French and English: A Methodology for Translation*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.